

## POLITICA

# Renzi: «Niente ricatti da Forza Italia»

- **Il premier agli emissari dell'ex Cav:** «Disponibile a un nuovo incontro, ma dovete decidere la vostra linea»
- **Brunetta:** «La legge elettorale deve essere approvata entro Pasqua altrimenti salta tutto»

MARIA ZEGARELLI  
ROMA

«Vi ho dato la mia disponibilità a un nuovo confronto con Silvio Berlusconi, vi ho detto che per me sono intoccabili i quattro punti su cui si regge la riforma del Senato e che sono disponibile sul resto. Adesso siete voi a dovervi chiarire. Dovete decidere se la linea è quella di Renato Brunetta o quella del vostro leader». È stato esplicito ieri il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, al telefono con Gianni Letta, grande ambasciatore, insieme a Denis Verdini, presso Palazzo Chigi per conto di San Lorenzo in Lucina, quartier generale di Fi. Di fronte all'ennesimo attacco del capogruppo alla Camera, che ha posto l'aut aut - o la legge elettorale approvata entro Pasqua o salta tutto - sulle riforme, Renzi ha scelto la linea dura. Ha fatto capire senza possibilità di ulteriori fraintendimenti che la sua disponibilità a incontrare Berlusconi, anche prima del 10 aprile, è legata alla linea che Fi deciderà di avere. Ecco perché allo stato non c'è alcun appuntamento in agenda. Perché, in buona sostanza, «non accettiamo gli ultimatum di nessuno. Men che mai di Renato Brunetta - dice il premier nel pomeriggio durante una pausa in libreria in Galleria Colonna, dove acquista libri di Stefano Rodotà, Michael Dobbs, Giulio Tremonti, Giuseppe Guarino. Luciano

Canfora e Marco Revelli - Se decidono di stare al gioco delle riforme ci stiamo. Se vogliono sfilarsi ce lo dicano». Sull'esito è fermo sul suo ottimismo: «Ce la facciamo, ce la facciamo», dice riferendosi alle riforme come al Def, «la situazione è molto buona», si chiude tutto oggi alle 18, spiega, le coperture ci sono e anche i tagli agli stipendi dei manager e dei dirigenti pubblici, a cominciare da Palazzo Chigi, «perché non è accettabile che un dirigente prenda più del Presidente della Repubblica».

Ma sono le riforme il tema caldo per il premier. Su un punto la maggioranza è compatta: se Berlusconi si sfila al Senato ci sono i numeri per andare avanti da soli, sicuramente sull'Italicum - e a quel punto si possono rivedere le soglie di sbarramento a cui tengono sia Angelino Alfano, sia Pierferdinando Casini che la stessa Sel - come sulle riforme costituzionali per le quali se non si raggiungessero i due terzi si dovrebbe andare al referendum. «La riforma delle istituzioni sarebbe bene avvenisse anche con il consenso di Fi, è auspicabile ma non necessario: lo vogliono fare bene, altrimenti se ne assumono la responsabilità di fronte agli italiani», rincarà la dose Alfano, mentre la ministra Maria Elena Boschi replica che l'ultimatum di Pasqua per l'Italicum «È un'idea di Brunetta».

Matteo Richetti avverte gli azzurri: «Renzi non farà la fine di D'Alema e della Bicamerale», concetto che hanno ben chiaro sia Verdini che Letta, motivo per cui in queste ore è ricominciata la tessitura di una nuova trattativa tra Piazza San Lorenzo in Lucina e il Nazareno. Sarà la triangolazione Guerini-Verdini-Letta a studiare le possibili mediazioni sulla riforma del Senato per trovare una quadra che possa sedare i falchi azzurri. I margini di interven-

...

**La telefonata con Gianni Letta: «I punti su cui si regge la riforma del Senato non si toccano»**

to ruotano attorno alla composizione della Camera delle Autonomie dove è possibile si dia un maggior peso alle Regioni - oggi i Comuni sono praticamente in mano al centrosinistra e questo è inaccettabile per Fi - e ai 21 senatori nominati dal Colle. Sul resto Renzi è stato tassativo: no all'elezione diretta, zero costi, niente voto di fiducia né bilancio.

In questo modo la palla è rimbalzata nell'altra metà del campo. «Adesso sta a loro decidere cosa vogliono fare. Di sicuro io non incontro Berlusconi se ogni giorno veniamo attaccati in questo modo dai vari Brunetta», ha spiegato ieri il premier.

Quanto al Pd, oggi il gruppo dei senatori si riunisce in vista del ddl del Senato e del Titolo V, ora al vaglio del Colle, ma in dirittura d'arrivo in Commissione Affari costituzionali a Palazzo Madama, dove sono già stati depositati altri 11 disegni di legge. Stamattina alla riunione non ci saranno né il premier né la ministra Boschi che preferiscono lasciare il campo ad una discussione aperta tra i senatori, «non è il momento del prendere o lasciare», dicono, non nel Pd. «Siamo sicuri che nessuno nel partito, compresi i firmatari della proposta Chiti, vogliono mettere i bastoni tra le ruote alla riforma», dicono da Palazzo Chigi. Spetterà ad Anna Finocchiaro, che ha già incontrato Renzi e Boschi, trovare una mediazione tra il ddl del governo e la proposta di Chiti, che potrebbe trasformarsi in emendamenti. Una mediazione sulla quale si sta ragionando è il modello francese che prevede un collegio elettorale di circa 150 mila amministratori ai quali affidare il compito di eleggere i futuri senatori. E su questa linea chissà che non si trovino intese anche fra altri spicchi di opposizione. La minoranza Pd su questo fronte non è compatta perché c'è chi intende appoggiare la linea del governo soprattutto dopo il voto della Direzione che su questo punto si è già espressa. Di sicuro Renzi intende rispettare la tabella di marcia annunciata e arrivare al voto delle europee con il testo approvato in prima lettura al Senato. Soltanto dopo potrà aprirsi la partita della legge elettorale.



Il premier Matteo Renzi in una immagine di repertorio

FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

## Berlusconi benedice la guerra tra Verdini e Brunetta

Nel cielo di Forza Italia dove le colombe si difendevano dagli artigli dei falchi, ora si affrontano «collaborazionisti» e «sabotatori» ma il succo non cambia. Con Berlusconi che pende ora di qua, ora di là, mettendo in pratica il suo eterno «divide et impera». E sulle riforme, mentre la partita di poker continua, il partito si divide in fazioni attendendo il 10 aprile.

C'era una volta una guerra interna che dilaniava Forza Italia. Da una parte un segretario, vicepremier e ministro, uno e trino, 40enne arrembante e potenziale delfino del leader; dall'altra un potente organizzatore dietro le quinte, maestro nella composizione delle liste e conoscitore del territorio, esperto di sistemi elettorali e capace di efficaci simulazioni negli schemi post-voto.

Era il 2013, e i due erano Angelino Alfano e Denis Verdini. Governo e partito mai così plasticamente divisi. Era il 2013 e in mezzo è cambiato il mondo. Un governo nuovo: fuori Letta, dentro Renzi. Una scissione: fuori Alfano, dentro Giovanni Toti. Un sentenza, un'interdizione, una pena che si avvia a diventare esecutiva: quasi fuori Berlusconi.

È il 2014, un anno dopo, e Forza Italia è scossa da un'altra guerra interna. Che ha le stesse motivazioni, anche se

### IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI  
twitter @Federicafan

**L'ex premier è furioso per il «Senato rosso» ma aspetta di conoscere la sentenza del 10 aprile L'antica ruggine tra il capogruppo e il toscano «collaborazionista»**

nessuno può dichiararle: la successione all'ex Cavaliere. Che, a prescindere da quanto sia o meno soft la decisione dei giudici, si avvia alla fine di un ciclo. Terreno ufficiale del contendere: la partita delle riforme che si intreccia con la legittimazione e l'«agibilità politica» del leader. I due contendenti sono Verdini, tessitore del «patto del Nazareno», e Renato Brunetta, l'incendiario capogruppo che non digerisce la trattativa. Il «collaborazionista», come i nemici interni chiamano il primo per i suoi stretti rapporti con il regionale Renzi, e il «sabotatore», come i nemici interni chiamano il secondo per l'irresistibile propulsione a dire la sua senza mezzi termini su qualsiasi argomento.

L'ultimo proprio ieri. «Italicum entro Pasqua o salta tutto» ha tuonato il capogruppo. Sembrava l'ennesima fuga in avanti, invece il cauto Toti ha subito chiosato: «Ha ragione Renato». Segno che il barometro di Berlusconi vira al maltempo, che l'«abbraccio mortale» con il premier che usa con disinvoltura l'immagine del «rullo compressore» sta diventando insostenibile. Preoccupazioni che un'ala del partito, da Romani a Gelmini, da Bernini a Nitto Palma, condivide appieno. Di qui i vari ultimatum brunettiani a Renzi e al ministro Boschi, ma anche la puntata in un'intervista al «Corsera» al vero inter-

locutore del governo: «Verdini ha una sua linea, prova a salvare il salvabile, ma la stragrande maggioranza di noi, Berlusconi compreso, pensa che Renzi voglia distruggerci». E ancora: «Verdini è un esponente del partito, ha fatto un patto con Renzi, ma se poi questi non lo rispetta?».

In palio non c'è solo la sorte delle riforme. Dove è difficile separare il bluff dagli obiettivi reali: gli azzurri chiedono una rappresentatività delle regioni a seconda della grandezza (per evitare, dicono, che il Senato diventi «la Camera delle Autonomie rosse» o «il dopolavoro dell'Anci») e la revisione dei 21 componenti di nomina del capo dello Stato. Tutti punti negoziabili. Ma sulla non elettività dei senatori Renzi non è disposto a fare marcia indietro, e potrebbe essere il grimaldello per far saltare il tavolo se Berlusconi lo deciderà. Non a caso Brunetta insiste che questo punto non faceva parte dell'accordo e chiede al premier di mostrare il testo. A differenza di Verdini,

...

**In palio non c'è solo la sorte delle riforme. Si gioca in queste ore la sfida per la leadership di Fi**

che con Gianni Letta continua a tenere il filo (sottile) del dialogo con il Pd.

Ma quella tra il «collaborazionista» e il «sabotatore» non è una battaglia nata oggi. La ruggine, storica, è cresciuta in modo esponenziale dopo la scissione di Alfano - che, nemico storico di «Denis» fungeva da ammortizzatore - e l'inizio della partita sulle riforme. Già a dicembre, Brunetta trattava con Dario Nardella e la futura ministra Maria Elena Boschi sul Mattarellum, mentre Verdini apriva con Guerini e Renzi il tavolo sull'embrione di Italicum con tassativo veto sulle preferenze. Ha vinto il toscano, ma il veneto - ora che la trattativa mostra la corda - vede la rivincita. Anche perché in parallelo all'ascesa del «cerchio magico», e dopo un'epica lite a Palazzo Grazioli con Francesca Pascale, Verdini ha perso posizioni. Mentre Brunetta, dal nuovo «potere rosa» è riuscito a tenersi alla larga. Anche se non è detto che, alla fine, non abbia ragione un navigatore forzista della vecchia guardia: «I due non si amano, ma per Berlusconi sono funzionali, come il poliziotto buono e quello cattivo. Verdini punta a portare a casa il risultato, Brunetta fa il notaio dei contenuti. Adesso Silvio è sulle barricate contro il «Parlamentino del Pd», ma dopo il 10 aprile chi può escludere la giravolta?».